

Spettacoli



Jacques Denis nella «Dedica» di Botho Strauss

Parma '84
Una versione parodistica della «Lucrezia Borgia» di Donizetti e un adattamento per le scene del racconto di Botho Strauss «La dedica» aprono la seconda edizione del festival teatrale

La parola al teatro tedesco

Nostro servizio
PARMA — Nella città di Verdi (e di Toscanini) vedere e ascoltare una presa in giro del melodramma italiano dell'Ottocento fa sempre un certo effetto. Vero è che, nel caso specifico, non si tratta di Verdi, ma di Donizetti, e semmai a risentirsi dovrebbero essere quelli di Bergamo.

L'Opernstudio di Norimberga ha portato dunque al «Teatro Festival» un suo parodistico allestimento della *Lucrezia Borgia* donizettiana, che come opera seria precede la *Lucia*, ma segue l'*Anna Bolena*; nel frattempo c'era stato, del resto, un capolavoro comico-sentimentale come l'*Elisir d'amore*. Questa *Lucrezia Borgia*, gli attori-cantanti (tedeschi), come Peter Wyrsch, la rappresentano in una dimensione scenica da camera, o piuttosto da salotto: s'immagina, anzi, che essa nasca dal capriccio nostalgico di una vetusta dama della lirica, dedicata ora all'insegnamento, e che fa qui recitare, con lei, un giovane allievo (sarà lui Gennaro, il figlio segreto di Lucrezia) e un gruppo di domestici. All'orchestra, ridotta all'osso, provvederanno quattro strumenti (pianoforte, violoncello, clarinetto, tromba), sottratti al loro abituale lavoro di accompagnatori per proiezioni di film.

Siamo, insomma, agli inizi del nostro secolo, come ci testimonia anche un vecchio gramofono, cui alla fine la protagonista porgerà l'orecchio, per deliziarsi con un brano di un'esecuzione «regolare» della tragedia in musica? In realtà, ci troviamo davanti a un pastiche, nel quale ad esempio i costumi della tradizione si mescolano con le tinte elastiche tenui del gangster del cinematografo. Elemento unificante è la truculenza degli effetti: cadaveri pupazzi (un po' alla Kantor) sono sparsi per la

ribalta, insieme con diaboliche apparecchiature destinate alla continua produzione di veleni e contraveleni. In conclusione, Lucrezia Borgia (o meglio la sua interprete) rimarrà sola, essendo defunti tutti gli altri, compresi gli orchestrali, che anch'essi avranno sorbito qualche micidiale beverage.

L'ironia applicata al libretto (di Felice Romani, ma tradotto in lingua germanica) vuole essere, a sua volta, corrosiva come un tossico potente. Ma la musica, in qualche modo, se ne svincola; librandosi anzi, per così dire, sulle assurdità della trama, riacquista un suo valore autonomo, una sua propria conseguenza. Questa *Lucrezia Borgia*, Bohlo Strauss (del quale avevamo visto a Firenze, nell'80, l'opera teatrale più eseguita al suo paese, *Grande e piccolo*), ci arriva adesso via Parigi, con *La dedica*, adattata e allestita da Joel Jouanneau, per l'interpretazione di Jacques Denis, definito «il più svizzero degli attori francesi» e apprezzato come tale, sugli schermi, dagli appassionati del cinema elvetico.

La dedica è un lungo racconto (in edizione italiana stampato presso Guanda), in guisa di diario (ma vi si

passa con frequenza dalla prima alla terza persona, e viceversa), steso a futura memoria da Richard, un uomo sui trent'anni, che, abbandonato dalla sua donna, Hannah, si è chiuso in casa, sempre sperando di riappare, e di chiarire la relazione interrotta, ma lasciandosi andare a un progressivo stato di abbruttimento. Delusioni più generali (crollo di ideali e di utopie, politici e sociali) si riflettono in una storia che rimane tuttavia «privata», o che piuttosto va considerata sotto un profilo antropologico, imperniandosi nel concetto secondo cui «nessun'altra forma di fallimento comune, né la malattia né la rovina né l'insuccesso nella professione trovano nell'inconscio una eco così profonda e crudele come la separazione. Essa tocca direttamente l'origine di ogni angoscia e la risveglierà». Ma il momento più drammatico si coglie là dove il nostro Richard si accorge di come il suo «audace e solenne dolore» si esaurisca, depositando dietro di sé una «raggrinzita malinconia piccola borghese».

Tutto si svolge sotto l'incombere della cantilena, in un'estate di caldo eccessivo, di siccità, di terremoti (siamo, per l'esattezza, nell'anno 1976), insomma di catastrofici eventi naturali, di cui la televisione fornisce alcuni ragguagli, e che offre una sorta di riscontro apocalittico alla piccola tragedia familiare. L'apoteosi della tv, insieme con un telefono e con un frigorifero semiaperto e semirotto, e con la macchina per scrivere sulla quale Richard pesta nelle posizioni diverse, costituiscono i quasi unici arredi dell'ambiente; sul nudo pavimento giace puerile un materasso, che accoglie gli scarsi e agitati riposi del personaggio, fra un monologare e l'altro. D'un bianco allucinato sono le pareti e gli oggetti, spruzzati qua e là di azzurro;

una finestra si apre, brevemente, su un vuoto esterno, dominato da un'intermittente insegna luminosa.

Lo spettacolo, dunque, riesce a comunicare quasi fisicamente al pubblico il solitario rovello del suo triste eroe, facendolo compartecipe di quella volontaria, caparbia autosegregazione. Gli interventi «da fuori» (di una verbosa cameriera, di un ragazzo che ha vissuto per qualche giorno in compagnia di Hannah, e poi l'ha persa anche lui) sono meno efficaci dei «segnali» che giungono attraverso le immagini e le voci televisive, o il «parlato» di un registratore, e che ben configurano il quadro d'un piccolo inferno domestico, anzi elettronico, nel quale il Richard ottimamente incarnato da Denis si colloca come un nero grumo di energia negativa.

Nella sua cupezza, la *Dedica* ha l'aria di riguardare da vicino anche chi non soffre le pene di cuore del personaggio, ma avverte nell'atmosfera presente altre separazioni, scissure, fratture. In minor misura ci ha colpito, nonostante evidente impegno del regista Gertraud Fijanders e dei suoi compagni, la proposta di *In the summer house* (italianamente reso con *Sotto il berzo*). La commedia di Jane Bowles (1917-1973), datata 1953, e respira il clima del tempo, annodando torbidi grovigli di psicologie inquiete nella cornice della costa occidentale degli Stati Uniti. Della scrittrice, confessiamo di sapere poco, ma i personaggi di questa sua opera (a cominciare da un'autoritaria figura di madre) non paiono troppo lontani dal mondo di Tennessee Williams. O, per altro verso, da quello di Truman Capote, di cui il catalogo del Festival riporta qualche pagina affettuosa, dove si parla di Jane Bowles come di una «leggenda moderna», addirittura.

Aggeo Savioli

200 coristi per la Passione di S. Matteo

Martedì sciopero alla Scala

Accordo per videocassette e film in tv

Claudette Colbert al lavoro

ROMA — Duecento coristi e cinquanta strumentisti appaiono domenica sera a Roma per eseguire nella chiesa di S. Ignazio, nell'omonima piazza, la «Passione secondo S. Matteo» di Bach. Dirigerà Ulrich Brall, canteranno come solisti Regine Muller, Doreen Werner Lechte, Gary Bennet, Joachim Kirschenberg, Heinz Boden. Il coro e l'orchestra sono quelli della chiesa di S. Andrea di Düsseldorf. I biglietti per il concerto, che si terrà alle 20,30, si comprano direttamente sul posto.

MILANO — Il teatro alla Scala resterà chiuso martedì, 17 aprile prossimo, per uno sciopero regionale di 21 ore indetto dalla Federazione lavoratori dello spettacolo di Milano. Il calendario dell'Ente lirico milanese della prossima settimana sarà pertanto il seguente: lunedì, 16 aprile, concerto per lavoratori e studenti (turno LS3), mercoledì, 18 aprile - *La strada* - 1 pagliacci - venerdì, 20 aprile - *I lombardi alla prima crociata*, sabato 21 aprile ore 14,30 - *La strada* - 1 pagliacci.

ROMA — La revisione della clausola di salvaguardia per l'utilizzazione dei film in tv e videocassette, rispetto alla prima uscita del mercato cinematografico, è stata definita nella riunione conclusiva del comitato ANICAGIS. Le parti hanno previsto un termine di 21 mesi per le tv e di 12 per le videocassette con sanzioni a carico dei trasgressori. È stato anche rinnovato il protocollo d'intesa relativo ai rapporti di consultazione cui è preposto il comitato ANICAGIS.

NEW YORK — L'attrice Claudette Colbert (78 anni) è tornata negli studi «Kaufman Astoria» rimessi a nuovo nel quartiere Queens di New York per la prima volta dopo 52 anni per l'inaugurazione di un grande studio a lei dedicato. «Sono ancora molto impegnata — ha detto alle domande dei giornalisti — presto tornerò sulle scene con Rex Harrison per un «remake» di «Aren't we all», una commedia del 1933 che verrà presentata a Birmingham e Bath prima del debutto londinese del 3 luglio».

Ciao gente

LO SPETTACOLO SIETE VOI!

OGNI VENERDI ALLE 20.25

58 canale 5

Il mondo dello spettacolo è in fermento. È accaduto, infatti, qualcosa di insolito e di sorprendente per i tempi che corrono: il ministro Lagorio (Turismo e spettacolo) ha dichiarato che così non va, che finora in Via della Ferratella si è sbagliato proprio tutto, che c'è bisogno di una svolta radicale se si vuole davvero portare il settore fuori dalla crisi.

Lo strumento proposto dall'on. Lagorio, com'è noto, è quello di una legge che dovrebbe istituire un «Fondo unico» dello spettacolo, formato dagli introiti di lotto, lotterie e proventi fiscali dalle case da gioco: una cifra di mille miliardi e trecento milioni di lire all'anno, a cominciare dal 1985, con una gestione fuori bilancio e consentita lo snellimento delle procedure. Sicché, a fronte degli attuali 350 miliardi stanziati per il 1984 si otterrebbe più che la triplicazione dei fondi a disposizione delle attività dello spettacolo, oggi con l'acqua alla gola.

L'iniziativa del ministro socialista non poteva non sollevare speranze ed aspettative in un settore che vive in uno stato di precarietà di vera e propria emergenza. Vanno peraltro registrati dubbi e scetticismi e riserve: riuscirà Lagorio a persuadere i suoi colleghi di governo, i ministri finanziari Goria e Visentini a dirottare le risorse indicate verso lo spettacolo, da collocare tra le priorità di una politica di investimenti produttivi? Cosa certo non molto facile, in un Paese dove si stima più urgente il completamento della rete autostradale, mentre i monumenti vanno in rovina, i teatri lirici e di prosa sono sul punto di sospendere l'attività, due sale cinematografiche al giorno chiudono i battenti.

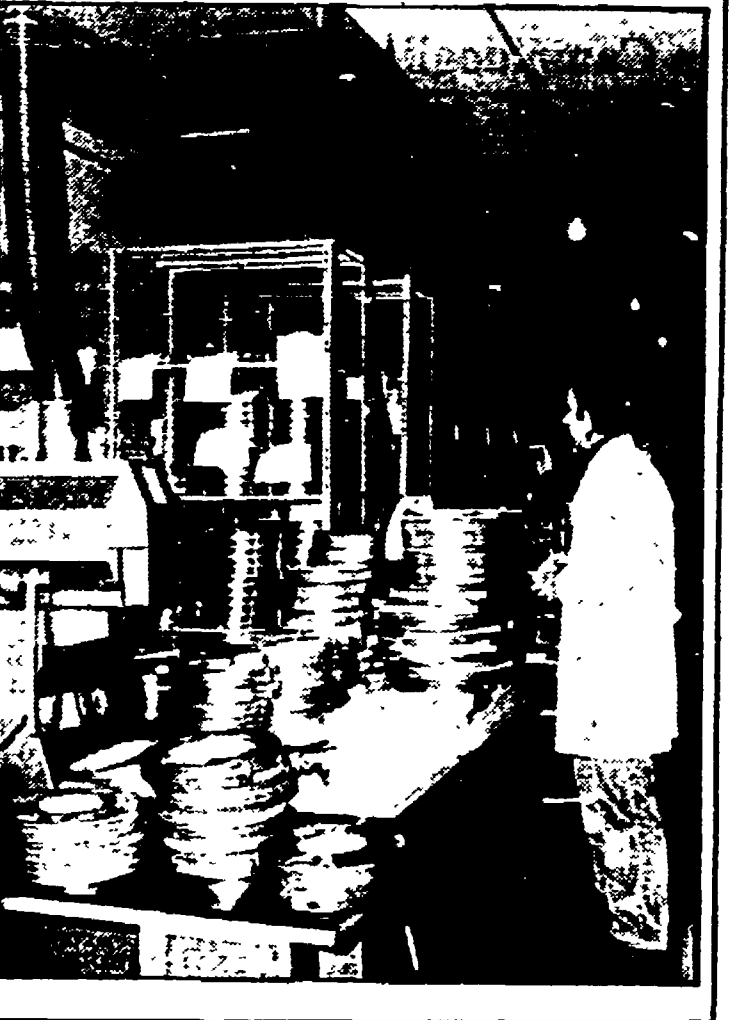
E poi, una Democrazia cristiana, sempre più preoccupata della concorrenza craxiana, consentirà ad un ministro del PSI non solo di fare il processo alle passate gestioni, ma soprattutto di amministrare mezzi così cospicui, con larghi margini di discrezionalità? C'è chi scrolla le spalle: vedrete, tutto finirà in una bolla di sapone, magari con una coda di polemiche senza fine.

La situazione è tutt'altro che limpida. Per questo occorre fare chiarezza, andando alla sostanza delle cose e dei problemi. Ed è quanto stanno facendo i comunisti, promuovendo confronti, dibattiti e mobilitazione delle forze culturali. Un seminario, indetto dal Dipartimento Culturale del PCI, sulle leggi di riforma dello spettacolo, si è concluso nei giorni scorsi e al Senato, sull'argomento, è stata presentata una mozione.

Vanno verificate sia la fattibilità della proposta Lagorio che la validità della sua impostazione. Sul primo aspetto della questione, si manifesta resistenza sia dentro che fuori il governo: il senatore Boglio, responsabile della DC per i problemi dello spettacolo, ha già presentato una legge di finanziamento per il 1985 (maggiorazione del 30 per cento rispetto al 1984), in evidente alternativa al «Fondo unico» di Lagorio.

Rimane inoltre l'incognita degli altri mi-

Uno spettacolo senza fondo



nistri socialisti (e dello stesso Craxi): sono disposti ad un braccio di ferro con la DC su un terreno come questo? I presidenti non sono incoraggiati se si pensa al fatto che i socialisti hanno fatto quadrato sulla legge finanziaria e sul bilancio del 1984, rifiutando ogni proposta comunista per un trasferimento, sia pure modesto, di risorse allo spettacolo, a cui viene destinato lo 0,12 per cento della spesa statale.

Ma, per fortuna, la fattibilità di un progetto politico non dipende solo dagli esiti del gioco tra i partiti e gli uomini della maggioranza di governo. Sul piatto della bilancia peseranno sempre la mobilitazione delle forze che lavorano e producono cultura e l'iniziativa del movimento democratico.

Quanto all'impostazione della proposta Lagorio, che è stata chiamata anche «legge madre» dello spettacolo, va anzitutto giudicato positivamente un dato politico: per la prima volta, partendo da un'ammissione di fallimento del precedente indirizzo, si riconosce la necessità di un'inversione di rotta nella nave spettacolo. Meglio tardi che mai. Finalmente anche dal «palazzo» si dice: «Basta con la politica della pura sopravvivenza».

Bene. Ma deve essere chiaro che i soldi, senza le riforme, non risolvono il problema. La ricaduta nell'assistenzialismo e nello spreco che vanificano lo sviluppo rimane sempre dietro l'angolo. L'idea di leggi di riforma come normative di settore, a valle di una «legge madre» concepita come legge finanziaria avente anche valore di indirizzo generale non potrebbe avere il nostro consenso. Ci battiamo, perciò, per il criterio della «contestualità politica» tra riforme, leggi di finanziamento, misure urgenti per l'anno in corso.

La crisi del mondo dello spettacolo è complessa, ha radici in molteplici cause e presenta lati contraddittori (grandi profitti per pochi, difficoltà e rischi per la maggioranza degli operatori).

Viene sempre più in rilievo il nodo del rapporto delle strutture tradizionali (che producono spettacolo per la fruizione dal vivo) con l'industria culturale, i mass-media, le nuove tecnologie: cambiare l'equilibrio tra settori privati che operano sul mercato interno e internazionale e le istituzioni pubbliche senza fini di lucro. Non sono problemi che si possono risolvere unicamente con un aumento delle risorse pubbliche. La dotazione finanziaria è condizione necessaria, ma non sufficiente. Il «Fondo unico», se ci sarà, dovrà servire al finanziamento delle riforme, concepite come strategia, progetto, governo democratico dello sviluppo, ai fini della crescita civile e culturale del Paese.

Non c'è tempo da perdere: il 1984 (è anche l'appuntamento di Orwell) deve essere l'anno delle riforme nel campo della cultura, dello spettacolo, del sistema delle comunicazioni di massa.

Pietro Valenza

4 MOSCHE DI VELLUTO GRIGIO

QUESTA SERA ALLE 20.25 SU ITALIA UNO

VISIONE 1 IN TV

CON MICHAEL BRANDON MIMSY FARMER JEAN PIERRE MARIELLE REGIA DI DARIO ARGENTO

ITALIA UNO